

## LIBRI SENZA TEMPO

Nulla di eclatante sarebbe successo in quel grigio pomeriggio d'ottobre, eclissato com'era dalla noia e dall'inerzia. Nulla, se solo Jessamine, Lillian e Catherine non si fossero lasciate condurre dalla curiosità e dal fato.

L'amicizia che legava le tre giovani non era da considerarsi comune. Erano infatti indissolubilmente connesse dalle medesime passioni, dai medesimi interessi; attratte da qualsiasi fonte di epoche passate, trascorrevano le lunghe giornate d'autunno immergendosi in letture di libri che, silenziosamente, le influenzavano. Infine, le loro personalità erano essenzialmente complementari; i loro caratteri erano tanto affini quanto profondamente scostanti e ricchi di sfaccettature che, forse, dovevano ancora scoprire.

Proprio durante quel banale e triste pomeriggio, Jessamine, Lillian e Catherine camminavano lungo il viale sterrato che erano solite percorrere a passi lenti e calmi, in un solenne silenzio. L'ombra di un imminente e gelido inverno imperava sui campi, vigilati da file di alberi spogli, inquietanti nella loro perfetta staticità; il terreno umido esalava un effluvio quasi familiare, mentre il cielo abbagliava con un freddo chiarore.

«*Cosa sono gli uomini, paragonati alle rocce e alle montagne?*» esclamò Jessamine seguendo con lo sguardo la linea decisa dell'orizzonte.

Lillian alzò gli occhi al cielo, sfidandone l'accecante candore e contemplandone l'immensità, giusto mentre alcuni uccelli sfrecciavano, schierati l'uno accanto all'altro, con tanta fretta che parevano fuggire da qualcosa di nefasto.

«Guardate!» proruppe Catherine indicando all'improvviso un punto incerto del suolo, a pochi passi da loro.

Le due amiche aguzzarono la vista e, avvicinandosi, si resero finalmente conto della presenza di un contenitore, abbandonato proprio al centro del sentiero; sembrava che qualcuno, passando di lì, avesse avuto l'intenzione di lasciare quell'oggetto in una posizione esposta e facilmente raggiungibile. Le tre ragazze non si fecero dunque alcuno scrupolo e, dopo essersi inginocchiate, si protesero verso quell'arcano cofanetto, osservandolo senza proferir parola. Ammirarono i ricami intarsiati sul suo coperchio di legno scuro, i dettagli dorati e i motivi floreali ormai sbiaditi; si trattava di un contenitore palesemente datato, ma il motivo per il quale fosse stato abbandonato era ancora ignoto.

«Apriamolo!» suggerì Jessamine con eccitazione.

«Forse,» disse Lillian, «sarebbe più opportuno andare alla ricerca del proprietario senza aprirlo neppure...»

«No, non riusciremmo mai a trovarlo; e, oltretutto, credo che il desiderio di chiunque l'abbia abbandonato fosse che qualcuno lo notasse e lo aprisse.» osservò Catherine.

Lillian si convinse così del fatto che quella fosse una curiosa occasione, seppur con titubanza; allora il coperchio fu sollevato, e ciò che le tre amiche videro non fu né sconvolgente, né entusiasmante quanto le loro aspettative: all'interno giaceva un misero foglio di carta ingiallita.

Jessamine, dopo aver slegato il nastro logoro che lo fasciava, apprese di avere fra le mani qualcosa di molto più avvincente di un banale foglio consunto: una mappa, ricca di caotiche linee e percorsi apparentemente indecifrabili.

Le tre amiche non sapevano se credere che quella misteriosa caccia al tesoro fosse stata realmente scritta, parecchi anni addietro, ma ne erano incredibilmente attratte, incuriosite; fu per quell'irresistibile tentazione che, senza nemmeno esitare, cominciarono a studiarne i tratti, le vie da percorrere, le tappe evidenziate da grandi X.

Dopo pochi minuti, mentre il sole del crepuscolo iniziava a irradiare i loro visi con fiochi bagliori aranciati, Jessamine, Lillian e Catherine si accorsero di essere proprio sul punto di partenza della caccia al tesoro: si accertarono che alla loro destra ci fosse l'ampia distesa di campi, alla loro sinistra la fila di rigidi alberi e, infine, davanti ai loro occhi la strada sterrata, che sembrava quasi infinita. Non restava altro che buttarsi a capofitto in quell'avventura dalla meta e dai rischi

sconosciuti; un esperimento tanto audace quanto insolito per tre giovani ponderate come loro. Non erano infatti solite precipitarsi in spericolate o torbide faccende, ma un'inedita brama animava i loro cuori e le spronava a proseguire, passo dopo passo, metro dopo metro, fino a che non raggiunsero la prima tappa: un cancello. Benché le tre amiche fossero assidue frequentatrici di quella zona di sperduta campagna, non si erano mai imbattute in quell'entrata prima d'allora.

Era tutt'altro che allettante: dinanzi a loro si ergeva l'inferriata di metallo arrugginito, alta, imponente, colossale. Ai suoi lati poggiavano due leoni di pietra dai muscoli ferini, i quali occhi scolpiti scrutavano con diffidenza chiunque capitasse lì, per caso o per destino. Come apparisse in realtà quel posto è tuttavia un mistero, perché si sa che, in situazioni di smodata agitazione, l'irrazionalità offusca la realtà, affidando alla fantasia i comandi della mente.

Jessamine, Lillian e Catherine si addentrarono, socchiudendo il cancello e accedendovi. Si trovavano in un parco obsoleto, abbandonato, fatiscente; il tempo pareva essersi improvvisamente arrestato, intrappolato in una stasi quasi irrealistica, ma confortevole. Persino il sole, che al momento del fatidico ingresso era ormai quasi adagiato sulla linea dell'orizzonte, sembrava non essersi più mosso. I rami degli alberi, invece, erano talvolta scossi da un soffio di vento quasi impercettibile.

Avendo ulteriormente esaminato le tracce sulla cartina, le ragazze compresero che una ciclopica quercia avrebbe costituito la prima tappa del percorso; Jessamine, Lillian e Catherine non ebbero altra scelta se non quella di portare a termine ciò che si erano con tanto trasporto accinte a cominciare. Dunque si incamminarono, ora cercando con meticolosità la prima X, ora alzando lo sguardo per ammirare l'eterea bellezza di quel luogo: le piante slanciate, curvandosi sulla loro stessa corteccia a causa del peso degli anni, arrivavano a sfiorarsi l'una con l'altra sopra le teste delle tre fanciulle, riparandole da quel che ormai restava della luce del giorno; intanto, le nuvole che prima erano dense e compatte, ora si dissipavano lasciando intravedere il cielo fosco e scuro, susseguente all'imbrunire.

Dopo una lunga ricerca, le tre amiche scorsero in lontananza l'enorme quercia, che appariva in tutto il suo longevo splendore persino a molti metri di distanza; solo in seguito a un ulteriore avvicinamento poterono notare che, accanto alla quercia, c'era una panchina arrugginita e in disuso, proprio come il cancello. Nient'altro. Jessamine emise un sospiro di rammarico, Catherine si pentì immediatamente della loro avventatezza e Lillian si limitò a riflettere. Aveva infatti abbandonato i precedenti sospetti, lasciando che quella silenziosa, enigmatica avventura assorbisse ogni suo pensiero.

«Non c'è nessuna traccia di X, neppure nel terreno o nella corteccia della quercia...» rimarcò fra sé e sé.

Ad un tratto, sobbalzò; si voltò verso le due compagne con gli occhi lucidi, per poi accovacciarsi accanto alla panchina e rimboccarsi le maniche del cappotto. Le due osservarono il suo comportamento aggrottando le sopracciglia. Non la comprendevano.

«Forza, aiutatemi a scavare!» ordinò Lillian ansimando. «L'indizio può essere sotterrato qui, accanto alla quercia, perché è sufficiente una folata di vento, in questa stagione, per cancellare completamente le tracce incise sul terreno, che siano X o qualsiasi altra cosa!»

Nonostante le obiezioni e i dubbi, Jessamine e Catherine acconsentirono. A mano a mano che gettavano la madida terra altrove, qualcosa di più consistente rinveniva, tornava alla luce; era un secondo cofanetto, molto simile a quello contenente la mappa. Le tre ragazze lo estrassero dal suolo con fatica, ma preso appresero che ne era valsa la pena; fra lo stupore, la gioia e le palpitazioni, Lillian lo aprì.

Un ultimo spiraglio di luce fioca ne rischiarò il contenuto, facendo brillare un particolare decoro cangiante: era un libro. I respiri spasmodici delle giovani rimasero all'istante sospesi a mezz'aria non appena Lillian, tremando, lesse il titolo di quell'antichissimo e consunto volume: *Jane Eyre*, di Charlotte Brontë, nonché suo romanzo preferito. Quelle due parole, *JANE EYRE*, erano incise sulla copertina grigia, simili a sottili fili d'argento, e l'incredulità di Lillian era in quell'attimo smoderata.

«Le coincidenze esistono,» mormorò con voce vacillante. «ma questa è da considerarsi

eccezionale.»

I volti di Jessamine e Catherine apparivano distesi e quasi indifferenti, ma entrambe erano ben consapevoli del fatto che la trepidazione stesse prendendo il sopravvento sui loro cuori razionali.

Nonostante l'iniziale sbigottimento che aveva provocato, la prima tappa si rivelò essere di buon auspicio per le tre avventuriere: ora desideravano ardentemente scoprire il resto, tanto da ignorare le loro paure.

Quel lugubre pomeriggio si era intanto trasformato in una fredda serata; i rami degli alberi subivano la prepotenza del vento, agitandosi e fruscando come se avessero ancora qualche foglia a rendere fragoroso ogni loro movimento, come se l'autunno non fosse mai giunto. La volta celeste era ormai oscura, celata da uno smorto velo di fuliggine. Eppure un'anonima luce brillava, indicando alle tre amiche la retta via, la direzione propizia in quel parco dispersivo.

I loro passi si facevano sempre più frettolosi, sempre più nervosi. Si arrestarono quando trovarono, nascosta fra gli arbusti secchi e incolore, la seconda cassetta. Catherine la accarezzò e lanciò uno sguardo furtivo a Jessamine e Lillian, le quali assentirono con un lento e inquieto cenno del capo.

La aprì. Una folata di vento gelido, un brivido lungo la schiena, un sussulto; la giovane deglutì a fatica, poi sollevò l'oggetto trovato. Con una mano rimosse lo strato di polvere che ne rivestiva la superficie, ma tale tentativo non servì a scacciare dalla sua vista ciò che aveva appena letto. Era un romanzo, il secondo indizio della caccia al tesoro, il secondo volume scoperto da quando avevano varcato la soglia del parco: *Piccole Donne*, di Louisa May Alcott, era il suo titolo.

Le altre due ragazze si protesero verso Catherine, impallidendo alla vista di quel libro.

«Non può essere vero, no!» proruppe Jessamine indietreggiando e scuotendo la testa.

Benché quella seconda analogia fosse il segno di un'assurda e conturbante questione, era tutto vero: Lillian aveva riportato alla luce la sua opera del cuore, sepolta da chissà quanti anni, esattamente come Catherine, le cui mani avevano ora scoperto e toccato il romanzo a lei più caro.

«Questa caccia al tesoro dev'essere stata organizzata da qualcuno che ci conosce bene,» disse Lillian con poca convinzione. «o altrimenti sarebbe incredibilmente terrificante.»

Fu in quei tormentati attimi che la curiosità fu sostituita dal timore, l'interesse dall'angoscia. La totale assenza di rumori o profumi all'interno del parco divenne all'improvviso affliggente, e le tre ragazze si strinsero l'una all'altra mentre ricominciavano quell'inesplicabile ma incantevole caccia al tesoro. Una sola tappa le separava dal traguardo, e nulla o nessuno le avrebbe indotte a retrocedere, neppure le tenebre o il terrore.

La terza tappa fu la più ardua da individuare; la mappa presentava molte macchie in corrispondenza del segno X, e l'orientamento divenne quindi difficile. Jessamine tremava per il freddo e per la mania, Lillian deplorava silenziosamente l'incosciente decisione che avevano commesso, mentre Catherine tentava di illuminare, con la luce artificiale del suo telefono, l'oscurità che le circondava, che inghiottiva i loro corpi così come le loro anime; sembrava che nulla potesse riportarle mai più alla luce, alla salvezza. Ogni sommesso fruscio, ogni ramo calpestato e ogni timido rumore comportava un trasalimento, ora nell'una, ora nell'altra.

Finalmente, anche il terzo cofanetto fu riesumato; era stato anch'esso seppellito, esattamente come il primo. Nel frattempo, la luna aveva cominciato a rilucere nella notte, debole e mite con il suo argenteo bagliore; *nascente luna, in cielo esigua come il sopracciglio della giovinetta*; quella giovinetta che, chinandosi sull'antico e danneggiato contenitore di legno, appena emerso dalla terra umida come fosse stato una bara, si apprestava a liberarne il corpo esanime. Jessamine non aveva aspettative. Sarebbe stato opportuno sperare che il libro a lei attestato fosse proprio il suo preferito, e che quindi ogni coincidenza fino ad allora verificata si collegasse, appurando così la perfezione di un'infinita serie di casualità? Oppure avrebbe dovuto augurarsi di trovare qualcosa di tanto estraneo da convincerla, insieme alle due amiche, dell'innocenza di quell'ambigua avventura?

Se solo avesse optato per la prima previsione, Jessamine non sarebbe rimasta talmente scossa e destabilizzata dal titolo dell'opera che affiorò dall'ombra della scatola.

«*Orgoglio e pregiudizio*, di Jane Austen...» sussurrò fissando il vuoto e avvicinando il libro al

petto.

Ma ad un tratto, infrangendo il silenzio e quel magico istante, le voci di Lillian e Catherine gridarono all'unisono: «Jessamine, Jessamine! Corri!»

Il viso della ragazza divenne bianco, esangue. Un gelido sudore imperlò la sua fronte. Si precipitò verso il punto dal quale quegli incessanti richiami provenivano. Non era più in grado di controllare il suo respiro, né le sue gambe: lo spavento le animava il corpo, il panico rendeva la sua corsa sempre più vorticosa. Il suo romanzo era ancora lì, stretto all'altezza del cuore. Perché erano così lontane? L'avevano abbandonata mentre apriva l'ultimo cofanetto? Come avevano potuto commettere un tale gesto? Ma dov'erano? Perché gridavano? Erano forse ferite, in pericolo? Quella corsa le parve interminabile.

Jessamine crollò sulle sue stesse ginocchia non appena vide le due care amiche, entrambe sane e salve, davanti a lei. Le bastarono alcuni secondi per capire di aver corso meno di quanto le fosse parso, e che era stata accecata dall'estasi provata alla scoperta di *Orgoglio e pregiudizio* nell'ultimo contenitore; Lillian e Catherine non avevano infatti mosso più di dieci passi.

«Vieni, Jessamine!» continuò Catherine esortando la ragazza a raggiungerle.

Lei fece come ordinato, giungendo allora al confine del parco: dinanzi ai loro volti, cerei e segnati dal turbamento, si estendeva una lunghissima recinzione di ferro ormai rossastro, quasi identico a quello del cancello; dopo di quello, un campo posseduto da erba incolta, immobilizzata dal gelo. Il dettaglio che aveva catturato la loro attenzione era una lettera, infissa ad esso. Lillian l'aveva strappata per leggerne il contenuto, e ora non riusciva a smettere di rabbrivire.

Jessamine prese il possesso del biglietto ormai lacerato, e lo lesse:

*Continuate a cercare il tesoro che meritate, signorine. Avete trovato i tre libri che vi rappresentano rispettivamente al meglio; ogni libro, avendo un'anima propria, deve appartenere a quella di un lettore. Adesso, non dovete fare altro che andare alla ricerca della loro biblioteca.*

*P.S.- Non è molto distante da qui.*

*-L'organizzatore della caccia al tesoro, estate 1872.*

Jessamine, Lillian e Catherine si guardarono con espressione stupita, turbata, terrificata. Non c'era alcuna biblioteca vicina. Cosa significava tutto ciò? Era possibile che tre ragazze, unite come loro, inscindibilmente legate agli stessi romanzi, precisamente nello stesso luogo, 148 anni addietro, fossero esistite?

Erano passati 10 anni da quella caccia al tesoro. Le tre ragazze erano cresciute. Non erano più adolescenti, bensì ambiziose, giovani donne: Lillian era divenuta un'abile restauratrice, Catherine una regista nel pieno esordio del successo, e Jessamine un'appassionata libraia.

Quella notte trascorsa nel misterioso parco aveva radicalmente mutato la vita delle tre amiche, in particolare quella di Jessamine. Costruire una biblioteca, proprio in prossimità del parco, fu per lei l'ineluttabile decisione da compiere, l'inesorabile dovere che lei, prescelta dal Destino, avrebbe dovuto rispettare. La lettera rinvenuta alla fine della caccia al tesoro aveva influenzato il suo modo di osservare la vita, il tempo, i libri; aveva indelebilmente impresso nella sua mente l'immagine della possente biblioteca, un tempo splendida e prospera, che soprintendeva il vasto parco in tutta la sua grandezza, e non si sarebbe mai data pace fino a quando quel quadro non fosse stato ripristinato.

Il parco fu per questo risanato e di nuovo abbellito; il suo fatiscente aspetto subì un notevole cambiamento, tanto che gli abitanti della campagna ne rimasero sbalorditi. La maggior parte della gente lo visitava trattenendo a fatica il pentimento: nessuno si era mai dedicato a quel piccolo e oscuro angolo di paradiso, abbandonato alla rovina da innumerevoli anni.

I libri che ora riempivano gli scaffali della biblioteca in fondo al parco sarebbero stati toccati, letti, amati, disprezzati, conservati nella memoria dei loro lettori per l'eternità; quei medesimi lettori

sarebbero stati influenzati, cambiati, scossi, emozionati, forse guidati verso una nuova avventura, come accaduto a Jessamine, Lillian e Catherine.

.